

L'Orobilgio ha iniziato a occuparsi di interventi educativi rivolti ai disabili ultraquattordicenni nel territorio della città di Torino. L'obiettivo generale del servizio è stimolare nella vita degli utenti i cambiamenti necessari affinché possano affrontare la loro esistenza nella maniera più autonoma possibile, anche attraverso un costante lavoro con e sulle famiglie.

Un servizio avente finalità educativo-riabilitative dovrà quindi lavorare per aumentare sia le capacità del soggetto che le sue performance, agendo sulle condizioni dell'ambiente circostante. È quello che tenta di fare il S.E.R. attraverso un approccio che considera tanto il livello individuale (*funzione educativa*) quanto quello ambientale (*funzione riabilitativa*), prefiggendosi un'efficace interazione con il contesto familiare e una capacità di lettura e di codifica delle problematiche che complessivamente coinvolgono l'ambito di vita del soggetto.

La funzione educativa consiste nel favorire la crescita e l'emancipazione dell'individuo affinché, grazie all'acquisizione di abilità, competenze e autonomie, questi possa inserirsi in contesti di vita a minore intensità assistenziale.<sup>3</sup> La funzione riabilitativa è un percorso che tiene conto della relazione esistente tra l'individuo e le sue capacità da un lato e delle aspettative, personali o ambientali, dall'altro.

Il S.E.R. L'Orobilgio si caratterizza per essere un servizio di «transizione» all'interno del quale la persona è considerata da un punto di vista dinamico, nella convinzione che sia un soggetto in divenire. Le caratteristiche

### **3. Cinzia Ferro, Andrea Intilla, Maria Pia Schiavone e Silvia Spandre\***

Una Stranaidea: il tempo per le famiglie<sup>2</sup>

#### **Presentazione del servizio L'Orobilgio**

A partire dagli anni Novanta, l'équipe del Servizio Educativo Riabilitativo (S.E.R.)

\* Educatori presso il SER L'Orobilgio.

<sup>2</sup> Stranaidea è una cooperativa sociale che ha lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità verso la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini, attraverso la gestione di Servizi sociosanitari e educativi alla persona. In particolare, Stranaidea opera nei settori: minori e prima infanzia, disabilità, psichiatria e dipendenze.

<sup>3</sup> L. Regoliosi, *Lo spessore del quotidiano*, «Animazione Sociale», n. 4, 1996.

inerenti al suo stato attuale sono trasformate in linee operative allo scopo di definire gli obiettivi progettuali destinati ad aumentarne la capacità di accedere alle possibilità che la vita gli offre. Il servizio attiva gli interventi educativi in contesti familiari, extrafamiliari e laboratoriali, all'interno di un più ampio progetto di vita, agendo in maniera sinergica con le altre agenzie presenti in rete.

La permanenza dell'utente all'interno del servizio è limitata nel tempo, mediamente uno o due anni, e si realizza nell'attuazione di un progetto finalizzato a un cambiamento. Quest'ultimo, però, è indirizzato non solo all'utente ma anche all'ambiente che lo circonda e che determina l'immagine di sé nello specchio,<sup>4</sup> prevedendo un lavoro su più livelli — soggetto, famiglia e territorio —, e utilizza come strumenti l'osservazione, il fare concreto<sup>5</sup> e la relazione. Al termine dell'intervento, il disabile viene indirizzato verso la struttura ritenuta più idonea, nel rispetto del progetto educativo individuale e delle sue esigenze.

### Prassi operativa

I destinatari cui si rivolge il servizio sono utenti disabili mentali ultraquattordicenni con problematiche inerenti all'area dello sviluppo cognitivo, alla sfera emozionale e per i quali è necessario approfondire la conoscenza dal punto di vista delle abilità e delle competenze possedute, e individuare una risorsa idonea ad accoglierli in futuro. Alle spalle hanno esperienze in ambito scolastico avendo frequentato le scuole dell'obbligo. Molti frequentano le scuole medie superiori.

L'intervento educativo-riabilitativo del S.E.R. agisce contemporaneamente sull'utente, sulla famiglia e sul territorio.

L'ingresso dell'utente nel servizio avviene in maniera graduale, affinché il soggetto possa iniziare a conoscere il nuovo contesto e gli individui che lo compongono, nel rispetto dei tempi di adattamento individuali. Si individua successivamente il tipo di intervento più appropriato al raggiungimento degli obiettivi. L'utente può essere inserito in laboratori, percorsi e attività, che da un lato sono strumentali al conseguimento di una maggiore autonomia, non intesa come il «fare tutto da soli» ma come «collaborazione e come capacità/possibilità di chiedere e farsi aiutare»,<sup>6</sup> dall'altro consentono di monitorare il cammino della persona rispetto a particolari abilità, competenze o autonomie, in specifiche aree di riferimento.

La collaborazione con le famiglie è tanto più importante quanto più si tiene conto che rappresenta il contesto fondamentale di riferimento per l'individuo, in misura maggiore se disabile. Se le proposte educative non sono accolte dal nucleo familiare, difficilmente l'intervento avrà esiti positivi.

L'esperienza maturata negli anni dal S.E.R. ha dimostrato che, se l'operatore imposta un intervento sul continuum «curare-insegnare», rischia di porsi in una posizione in cui è convinto di detenere il sapere e di ripristinare uno stato di benessere definito a priori, a danno della relazione con la famiglia.

Invece, per poter condividere il percorso di crescita e di emancipazione dell'utente, risulta efficace uno stile impostato sul concetto

<sup>4</sup> A. Mannucci, *Anch'io voglio crescere*, Tirrenia (PI), Del Cerro, 1995.

<sup>5</sup> «Il fare concreto è utilizzato come mediatore relazionale e, insieme, come strumento per favorire un aumento del capitale simbolico, ossia per facilitare il passaggio dal semplice fare alla consapevolezza del vissuto riferito al fare». Tratto da L. Regoliosi, *Lo spessore del quotidiano*, op. cit., pp. 61-62.

<sup>6</sup> A. Contardi, *Libertà possibile*, Roma, Nis, 1992.

di *aver cura-educare*, in cui prevalga l'idea del dialogo e della condivisione tra servizio e famiglia, e tra servizio e utente. L'obiettivo è quello di valorizzare sia le capacità e le potenzialità del singolo che quelle del nucleo familiare, attraverso la costante negoziazione tra educatori e famiglie e l'assunzione delle responsabilità relative ai cambiamenti in itinere.

### Nascita del Progetto Famiglie

Nell'ottica di un intervento educativo-riabilitativo, il S.E.R. prevede diversi momenti di incontro con le famiglie degli utenti: la visita domiciliare, gli incontri di verifica periodici e alcune occasioni informali (accompagnamento a casa degli utenti, feste, ecc.).

Tali spazi servono ad attuare un passaggio reciproco di informazioni che, diversamente, risulterebbe lacunoso se non addirittura insufficiente, e a instaurare progressivamente un rapporto di fiducia con i familiari degli utenti in carico.

Le occasioni di incontro sopra descritte, però, non sono strutturate in maniera tale da consentire un dialogo aperto tra genitori e educatori, in quanto la presenza del figlio impedisce ai familiari di aprirsi sulle tematiche relative ai loro disagi e alle loro paure, aspettative, curiosità e necessità.

Nel 2005, con l'introduzione del sistema dell'accreditamento da parte del Comune di Torino e delle ASL, si presentò l'opportunità di rivedere il progetto generale del S.E.R. e di introdurre proposte di carattere innovativo.

Fu l'occasione per il S.E.R. di far nascere il Progetto Famiglie, per rispondere all'esigenza di condividere con i familiari degli utenti le linee educative portate avanti con i loro figli. L'équipe, infatti, era convinta che anche un servizio di transizione potesse creare progetti specifici per le famiglie con parenti disabili,

e condividere con le stesse le strategie di intervento educativo.

In particolare, il Progetto nasceva con tre obiettivi principali:

- incentivare un percorso evolutivo parallelo a quello del figlio o congiunto, e tale da sostenere quest'ultimo;
- offrire sostegno nell'affrontare le difficoltà connesse alla vita familiare;
- stimolare l'apertura del nucleo nei confronti di altre famiglie e del contesto territoriale in cui si inserisce il congiunto.

La storia del Progetto Famiglie cominciò con l'idea di organizzare degli incontri a tema che, traendo spunto da problemi e/o aspetti emersi nel lavoro quotidiano con gli utenti (ad esempio l'affettività, l'autonomia, ecc.), offrirono l'occasione per invitare i familiari degli utenti presi in carico a condividere le riflessioni emerse. L'intento era quello di parlare alle famiglie di cose concrete che noi e loro, in luoghi e momenti diversi, vivevamo con i loro figli. In particolare, volevamo descrivere le strategie di intervento e confrontarci con i genitori sulle tematiche evidenziate. Tutto ciò perché l'équipe riteneva, e ritiene tutt'ora, importante che i genitori diventino alleati nel portare avanti l'intervento educativo, condividendone la linea di attuazione e le relative strategie.

Gli incontri avrebbero anche potuto rivelarsi utili per creare eventuali legami tra i nuclei familiari.

Il Progetto Famiglie è rivolto a tutti i familiari degli utenti seguiti dal servizio: in genere si tratta di un genitore o della coppia genitoriale ma esistono anche situazioni in cui, a fare le veci dei genitori, vi è un fratello o una sorella.

La partecipazione al progetto avviene attraverso incontri mensili fissati dagli educatori: l'obiettivo degli educatori è quello di ottenere il maggior consenso possibile da



parte dei genitori. Per questo la partecipazione è libera e non vincolata all'attività del servizio: le famiglie decidono se e con quale modalità aderire al progetto senza che ne risentano le attività ordinarie svolte nella struttura.

Vi è una riunione preliminare nella quale si spiega il significato del Progetto Famiglie e si comunicano le date degli incontri successivi, nonché gli argomenti che saranno trattati nel corso dell'anno. In questa occasione si coinvolgono direttamente i familiari domandando se hanno piacere/interesse a inserire altri temi per la discussione oltre a quelli indicati dall'équipe. Lo scopo è stabilire un calendario di argomenti che abbiano possibilità di riscuotere adesione, suscitare curiosità, offrire uno spazio altrimenti inesistente, stimolare l'attenzione offrendo un'alternativa all'isolamento e alla mancanza di rapporti con gli altri nuclei familiari con ragazzi disabili.

Il numero degli incontri è orientativamente tale da coprire la maggior parte del tempo in cui, durante l'anno, il S.E.R. è aperto al pubblico. Nella presentazione del Progetto Famiglie si sottolinea che, durante gli incontri, il confronto non verte su un caso specifico ma su problematiche comuni a tutti gli utenti. Si vuole evitare che gli appuntamenti si trasformino in un «confessionale» o in un gruppo di auto/mutuo-aiuto in cui scambiarsi le varie esperienze educative adottate con il disabile. L'obiettivo del progetto non è aiutare la singola famiglia ad affrontare i suoi problemi, ma metterla in comunicazione con le altre e creare quella complicità con l'educatore fondamentale per il cammino dei loro figli.

Il sostegno alla singola famiglia avviene con altri strumenti e modalità espressamente dedicate allo scopo. La conduzione del gruppo è affidata a un membro dell'équipe individuato di volta in volta in relazione alle tematiche e agli aspetti che saranno trattati,

sulla base delle esperienze, delle attitudini e della preparazione del soggetto. Deve essere identificato sin dall'inizio, perché diventi un punto di riferimento per i partecipanti alla riunione. Introduce l'argomento della serata e lo sviluppa per poi chiudere il suo intervento con una serie di stimoli che attivano la partecipazione e la discussione. A lui dovranno essere poste le domande ed è molto importante che sappia utilizzarle non soltanto per soddisfare le richieste in quanto tali ma anche per offrire un ulteriore impulso a tutti gli altri. Al termine dell'incontro, che dura mediamente un'ora, il conduttore dovrà riassumere gli aspetti fondamentali della serata puntualizzando i principali temi trattati, di carattere sia emotivo (paure, preoccupazioni, ecc.) che pratico (ovvero più legati alla normativa vigente). Questo è importante per aiutare i membri del gruppo a comprendere e condividere ciò che hanno ascoltato in modo che possa costituire un bagaglio per il futuro e non esaurisca la sua utilità al termine dell'incontro.

Agli incontri partecipa comunque sempre tutta l'équipe educativa, anche perché chi ricopre il ruolo di conduttore difficilmente può valutare la partecipazione omogenea di tutti i presenti e ha quindi bisogno di essere supportato dai colleghi che, sgravati dal peso della conduzione, gli suggeriscono l'orientamento della discussione (sia attraverso il linguaggio non verbale che direttamente con interventi puntuali). Durante la riunione il conduttore enuncia gli accorgimenti destinati a rendere funzionale la discussione. Essi sono principalmente di carattere comunicativo, come ad esempio rispettare il turno per parlare e dire il proprio nome prima di prendere la parola. In particolare, quest'ultima «regola» non facilita soltanto la conoscenza, ma risponde anche a un'esigenza più profonda ovvero l'affermazione dell'identità della persona in quanto tale e non nel ruolo di genitore di...

Gli educatori riconoscono lo sforzo e l'impegno richiesti ai familiari dei propri utenti, e si prefiggono di far passare con chiarezza un messaggio fondamentale: non intendono giudicare nessuno e come i genitori non devono sentirsi sotto esame, così dovranno anche evitare di giudicare gli altri.

### **Analisi dell'andamento del Progetto Famiglie**

Alla conclusione del ciclo di incontri, l'équipe si è riunita per soffermarsi sul lavoro svolto e riflettere sull'esperienza vissuta. In particolare desiderava cogliere gli aspetti fondamentali di quanto emerso nel corso degli incontri e capire il contributo che le famiglie avevano dato agli stessi. L'équipe era riuscita a coinvolgere le famiglie e creare il clima di accoglienza che si era prefissata?

Uno degli aspetti fondamentali è stato quello di individuare una serie di problematiche dalla cui risoluzione dipendeva il tipo di approccio che si intendeva avere con i genitori nel futuro. Questa è una prassi che l'équipe ha adottato al termine di ogni ciclo annuale di incontri. In particolare gli educatori hanno discusso in ordine ai seguenti argomenti:

1. definizione del gruppo mentale e del gruppo concreto;
2. stimolazione alla partecipazione;
3. ruolo del conduttore;
4. modi della partecipazione.

1. Per quanto concerne la definizione del gruppo mentale e del gruppo concreto, alcuni educatori sostenevano che gli assenti alle riunioni non dovevano essere considerati membri del gruppo. Coloro che pensavano il contrario, invece, ritenevano che i genitori non intervenuti dovessero comunque farne parte perché la riunione è una convocazione che prescinde dal desiderio dei genitori di intervenire. La seconda posizione si è affermata

sulla prima e si è quindi definito il gruppo mentale come l'insieme di tutti i genitori invitati al Progetto Famiglie. Il gruppo concreto è l'insieme dei genitori che partecipano alle riunioni. Quando il S.E.R. ha organizzato il ciclo di incontri era consapevole che alcune fra le famiglie cosiddette multiproblematiche avrebbero avuto serie difficoltà a intervenire, pur essendo le principali destinatarie del progetto. Purtroppo si è proprio verificato quanto ipotizzato sebbene fossero state messe in atto le opportune strategie volte a far leva sul loro interesse. Altre famiglie, note per la loro particolare sensibilità e partecipazione agli stimoli proposti, hanno risposto all'aspettativa dell'équipe. Tuttavia, nonostante siano state portatrici di contributi fondamentali, raccontando anche delle loro storie personali, restavano aperte molte questioni legate alla vita pratica dei ragazzi che le riunioni non erano riuscite a risolvere.

2. Valutando se si fosse stimolata in modo adeguato la partecipazione, la maggioranza degli educatori concordava sul fatto che era stato importante insistere con i genitori non intervenuti a un dato incontro per portarli nella riunione successiva. L'obiettivo era quello di attirare il maggior numero di invitati possibile per consentire a tutti di comprendere le scelte educative del servizio e quindi raggiungere gli obiettivi del progetto.

Dopo attente riflessioni si è concordato di creare una modalità standard che potesse essere utilizzata ogni volta e si è ritenuto che la più idonea fosse quella di telefonare a ogni famiglia ricordando il successivo incontro senza menzionare l'eventuale assenza in occasione del precedente. Si cercava, con questo approccio, di evitare che la famiglia avvertisse il peso del giudizio. In effetti questa modalità si è dimostrata utile perché ha consentito che le persone scegliessero i tempi e le modalità con cui frequentare il gruppo.

3. Nel corso dell'anno l'équipe si è soffermata su alcune riflessioni in merito al ruolo del conduttore, in quanto si è resa conto della sua complessità e della difficoltà che i colleghi non conduttori incontravano nell'intervenire durante gli incontri. Si trattava di capire se fosse opportuno o meno ampliare il discorso senza far passare il messaggio che si intendesse screditare il conduttore sottolineandone una lacuna espositiva. La difficoltà maggiore del conduttore, invece, era trovarsi a dover riflettere e ascoltare nello stesso momento. Diretta conseguenza era la mancanza del tempo per pensare, essendo questa un'attività che necessiterebbe di un momento dedicato. Diventava molto complicato, quindi, restituire alla fine degli interventi delle conclusioni puntuali che fossero arricchenti per tutti.

4. Per quanto concerne i modi della partecipazione, alcuni genitori hanno preso parte soltanto ad alcuni incontri e l'équipe si è interrogata a lungo sul motivo. Per alcuni sicuramente si è trattato del peso emotivo derivante dal sentir dire certe cose; per altri semplicemente di mancato interesse o impossibilità a intervenire per questioni organizzative.

Un piccolo gruppo, che non solo era sempre presente fisicamente, ma soprattutto si distingueva per essere attivo e coinvolto nella discussione, era rappresentato dai genitori che meglio degli altri avevano accettato la diversità dei loro figli, e con meno fatica cercavano strade per loro percorribili.

Altri, pur partecipando a tutti gli incontri, si erano limitati ad ascoltare senza intervenire mai. Tra di essi alcuni hanno comunque dimostrato con il linguaggio non verbale un grande interesse per le cose che venivano dette, curiosità, desiderio di ricevere informazioni, talvolta diffidenza e perplessità. Nel corso del tempo, questa modalità ha permesso che i genitori si liberassero dell'immagine legata al loro ruolo di «genitore di», che

esponeva successi e insuccessi del figlio, per raggiungere un livello in cui esprimere in prima persona le proprie difficoltà. L'équipe desiderava che il gruppo rappresentasse per i genitori non una scuola dove imparare ad agire in un determinato modo, quanto piuttosto uno spazio dove potessero esprimersi e collaborare. Al termine del ciclo degli incontri, l'équipe ha potuto affermare di essere riuscita nel suo intento.

### Punti critici

Durante questi tre anni di attuazione del Progetto Famiglie, si sono riscontrati alcuni punti critici su cui è utile riflettere per migliorare nel tempo questo lavoro. Uno dei punti sui quali l'équipe si è confrontata è la ricerca di argomenti che non risultino noiosi per le famiglie che hanno partecipato all'iniziativa sin dal primo anno, perché, fermo restando che gli argomenti scelti sono un mezzo per creare condivisione tra l'équipe e le famiglie, è anche vero che occorre stimolare la curiosità. Il rischio, in caso contrario, è di non raccogliere adesioni.

Ripensando ad altre difficoltà incontrate, le più complesse da affrontare sono state organizzare la struttura e coinvolgere negli incontri le famiglie multiproblematiche. La prima è stata risolta attraverso attivazioni di strategie logistiche. L'adozione di un modello standard di allestimento dei locali, la disposizione circolare delle sedie e la creazione di un ambiente il più possibile confortevole si sono rivelati strumenti efficaci.

La seconda difficoltà rimane ancora un nodo aperto. I tentativi di coinvolgere le famiglie multiproblematiche attraverso, ad esempio, telefonate periodiche non hanno avuto successo. Ipotizzare che la mancata partecipazione fosse dovuta a reticenze o resistenze, e adottare le contromisure relative, non ha portato i risultati sperati.

C'è un limite intrinseco al Progetto Famiglie: il fattore tempo. Il ciclo delle riunioni non ha una durata tale da consentire che si creino legami profondi tra gli educatori e i familiari, tali da indurre i partecipanti a sentirsi completamente a loro agio. È capitato che fossero emersi argomenti di estrema delicatezza anche in mancanza di un rapporto profondo (si pensi alle feste finali) ma si era trattato di eccezioni. Tra i problemi principali riscontrati durante gli incontri, vi è stato affrontare nel modo più adeguato possibile l'atteggiamento di quei genitori che sviavano l'argomento principale della discussione per proporre temi diversi. Si tratta di una modalità che l'équipe aveva previsto, perché parlare di altro è un modo per non parlare di sé. Infatti gli educatori hanno sempre accolto gli interventi utilizzandone quelle parti utili per ritornare all'argomento principale, restituendo i concetti importanti per la serata, al termine di ogni incontro.

L'obiettivo del Progetto è anche indurre i familiari degli utenti a parlare delle loro difficoltà; il ricorso al fuori tema non è altro che un ulteriore elemento di osservazione. Esso permette di capire in che misura si sta raggiungendo l'intesa tra educatori e familiari, intesa necessaria per la condivisione delle strategie educative. Gli educatori si espongono raccontando la vita al Centro, i familiari rispondono parlando di ciò che in quel momento gli sta più a cuore. Gli argomenti emersi su proposta delle famiglie presentano delle ricorrenze. La scelta dei familiari di proporre certi argomenti piuttosto che altri non è casuale, ma è indice di un bisogno inespresso.

In relazione al ruolo del conduttore, una delle principali difficoltà che ha incontrato è stata quella di saper cogliere, tra gli interrogativi posti dai partecipanti all'incontro, quelli che potenzialmente coinvolgevano anche gli altri. Quando è riuscito a farlo, la

maggior parte del gruppo ha tratto vantaggi dall'analisi del caso specifico, e lo spazio offerto al singolo è diventato un pretesto per affrontare argomenti di comune interesse.

### Conclusioni e prospettive per il futuro

Dopo tre anni si può affermare con sicurezza che il progetto ha permesso di portare alla luce il lavoro svolto quotidianamente dall'équipe. Questo si rileva sia attraverso la semplificazione dei rapporti tra familiari e servizio, resi più semplici dalla conoscenza delle modalità operative messe in atto dall'Orobilogo, sia dal fatto che i familiari che hanno partecipato agli incontri più facilmente degli altri sostengono e proseguono le strategie educative messe in atto dal servizio nei confronti degli utenti.

Rispetto al passato, infatti, è aumentato il numero di familiari che portano avanti, anche a casa, il lavoro e gli apprendimenti perseguiti al Centro. Si è lontani dal poter dire che questo è un atteggiamento diffuso in tutto il «gruppo mentale», ma l'équipe non misura i suoi risultati sulla quantità di famiglie che ha raggiunto, ma sulla profondità con la quale alcune di esse hanno risposto.

Rispetto alla creazione di una rete tra le famiglie le difficoltà sono state maggiori del previsto. Predomina fra di esse un atteggiamento di pigrizia. Pur non entrando nel merito delle loro motivazioni, è evidente che i familiari rispondono con sufficiente adesione alle occasioni di incontro organizzate dal servizio, ma quando si tratta di crearle autonomamente si dimostrano inattivi. Nel nuovo ciclo di incontri si intende ritornare a dire che cosa si fa al S.E.R., e spiegarne le scelte. Il fatto di parlare di un argomento specifico non dovrà andare nella direzione dell'insegnare, quanto piuttosto in quella della condivisione dei pensieri degli altri. Ed è proprio il parlare l'azione su cui puntare l'attenzione per gestire al meglio gli incontri.

Gli educatori parlano perché questo rientra nel loro ruolo e perché comunicare le esperienze educative può servire affinché i genitori provino a pensare alle differenze, a capire la maniera di lavorare nel Centro, a scoprire tutti quegli aspetti che i figli non raccontano loro, magari anche quanto hanno in comune con qualsiasi altro ragazzo. Infatti, può capitare che gli utenti si sentano più liberi di affrontare certi argomenti con gli educatori piuttosto che con i propri genitori; spiegare ai familiari che ciò è normale può aiutarli ad accettare la mancanza di un dialogo profondo con il loro caro.

Un altro strumento che si è rivelato molto utile in questo lavoro è stata la supervisione, sia nella fase di costruzione che nell'evoluzione degli incontri. Il supervisore ha permesso di leggere più chiaramente il comportamento che i familiari tenevano durante gli incontri e ha supportato il conduttore nella guida delle riunioni, attraverso suggerimenti e analisi. A lui si deve la definizione di gruppo mentale e gruppo concreto che ha permesso di risolvere i dubbi sul tipo di comportamento da adottare nei confronti di coloro che non partecipavano.

Il Centro è promotore e testimone di cambiamenti, che questo Progetto ha concorso in parte a realizzare.

L'utente lascia il servizio con un bagaglio di strumenti, ma anche i suoi familiari ne escono arricchiti, soprattutto in termini di suggerimenti, sicurezze, consapevolezza, legami possibili.

L'Orobilgio raccoglie i frutti di questo lavoro potendo contare su una maggior collaborazione con i familiari e sulla possibilità di scoprire i genitori in una veste nuova: le risorse per un lavoro educativo sempre più efficace.

---

\* Psicologo e Psicoterapeuta, Vicepresidente dell'Associazione Volare Alto, Rocca Canavese (TO).